

LA COESIONE DEI TURNI NELLA CONVERSAZIONE ITALIANA¹

Diego Pescarini (Padova)

0. Definizioni e ipotesi di lavoro

La coesione è l'insieme dei legami che intercorrono fra le componenti di superficie di un testo. Il *livello di superficie* di un testo è formato da tutti gli elementi percepibili e si contrappone ad un livello profondo inteso qui in senso lato come area di interfaccia fra linguaggio e pensiero. In quest'area profonda operano i criteri che salvaguardano la *coerenza* di un testo, per una definizione più esaustiva di questi aspetti rimando a de Beaugrande & Dressler (1984). Tali criteri verranno qui trattati solamente in funzione dei loro effetti sulle strutture della coesione.

Le relazioni coesive possono essere ricondotte a due categorie fondamentali: le relazioni tramite *identità*, che legano le frasi attraverso la condivisione di almeno un elemento identico, e le relazioni tramite *connessione*, che legano le frasi attraverso un elemento esterno detto *connettivo*.

Solitamente si pensa che la lingua parlata presenti uno scarso grado di coesione e si potrebbe poi pensare che la coesione sia ancora inferiore nel caso delle conversazioni² poiché esse sono il frutto dell'interazione di più parlanti³. Tuttavia, se si osserva l'insieme dei legami che superano i confini dei turni conversazionali si scoprirà un intreccio piuttosto fitto di strutture coesive. Scopo di questo lavoro è analizzare alcune strutture portanti di tale intreccio.

In particolare mi soffermerò sulle relazioni di identità superficiale (copie, par. 2), su alcuni aspetti dell'anafora (par. 3) e sull'analisi dei connettivi (par. 4).

Tali aspetti sono stati osservati all'interno di un corpus di sedici trascrizioni di conversazioni frutto delle registrazioni effettuate per la compilazione del Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato (L.I.P.). Si rimanda al volume di De Mauro et alii (1993) per le informazioni sulla metodologia di raccolta del campione. I sedici testi del mio corpus sono stati selezionati in modo da rispettare la suddivisione in quattro sottocorpora operata dai curatori del L.I.P. su base geografica. La denominazione dei testi rimane invariata: la lettera iniziale si riferisce alla provenienza del testo (R=Roma, M=Milano, F=Firenze, N=Napoli).

Ogni testo è stato suddiviso in turni che rappresentano l'unità fondamentale su cui si basano le osservazioni quantitative che verranno discusse nei paragrafi seguenti. Un turno è un insieme di enunciati prodotti da un parlante fra enunciati di altri parlanti o fra silenzi. Intendiamo con il termine silenzio uno spazio di tempo in cui *involontariamente* non avviene alcuna attività verbale.

Il turno di parola sembra quindi l'unità della conversazione isolabile nel modo più semplice, intuitivo e condiviso. Tuttavia ciò non rende completamente automatica la segmentazione di un brano di conversazione. Il turno rimane infatti un'unità di descrizione *emic* visto che nella realtà la disposizione dei turni non è sempre trasparente. Modelli come quello di Sacks, Schegloff & Jefferson (1974) secondo cui "il sistema [delle prese di turno] alloca singoli turni a singoli parlanti" sembrano più dei modelli di buona educazione che di competenza comunicativa.

¹ Questo articolo deriva dalla mia omonima tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova nell'ottobre 2002. Desidero qui ringraziare i due relatori: Alberto Mioni e Michele Cortelazzo.

² La conversazione è uno scambio non pianificato di enunciati coerenti vicini nel tempo prodotti da almeno due parlanti in un contesto di interazione sociale.

³ La presenza di più parlanti che si scambiano il ruolo di emittente e ricevente non deve far pensare che i testi prodotti siano tanti quanti i parlanti. La conversazione non è infatti un intreccio di più testi ma, seguendo la definizione funzionale di testo fornita da de Beaugrande & Dressler (1984), è un testo unico e come tale verrà analizzato.

1. Aspetti della progressione informativa

Parte delle osservazioni prodotte cercheranno di valutare la correlazione fra l'uso delle strutture coesive e la progressione informativa del testo. Questo scopo impone di rivedere alcuni concetti usati nell'ambito dell'analisi dell'informazione.

Il dominio tradizionale dell'analisi informativa è la frase. L'informatività di una frase è data dal rapporto fra lo sviluppo delle informazioni fornite dall'emittente (classificabili in termini di *topic* e *comment* o *tema* e *rema*) e le (presunte) aspettative del ricevente (evidenziate dalla distinzione fra elementi *nuovi* e *dati*). Seguendo questa impostazione una conversazione sarebbe una partita a scacchi in cui "il parlante *accetta, chiede conferma o modifica la struttura* (tematica e di conoscenza) prodotta dal parlante precedente" (Simone 1990: 396).

Tuttavia, nella prospettiva di un'analisi testuale, questo modello non appare molto felice poiché non mette in evidenza la complessità dei riferimenti a lungo raggio. Ad esempio la segmentazione delle frasi in *topic* vs *comment* impedisce spesso di notare l'aspetto della continuità del *topic*. Ciò consentirebbe invece di osservare come nella conversazione il tema possa essere addirittura *negoziato*.

"In alcuni casi infatti si verifica rispetto al contesto uno spostamento intensionale, evidenziato dall'occorrenza successiva del *topic*, o ancora tra il *topic* proposto dall'interlocutore e quello prodotto dal parlante c'è un rapporto di contiguità semantica, d'inclusione, ecc." (Agozzino 1985: 22)

Si passa quindi da un modello *scacchistico* della progressione informativa ad uno *negoziabile*. La conversazione non è infatti il frutto di un agire strategico, ma di una continua negoziazione fra i parlanti. Quindi un *topic* non può essere imposto (a meno che non siano conversazioni meno prototipiche di cui non parleremo in questa sede), ma deve essere definito dall'insieme dei parlanti. Per questo motivo l'assunzione di un *topic* avviene solitamente tramite una domanda oppure tramite una serie di ripetizioni a scopo di conferma o di chiarimento. Chiamiamo la fase di costruzione del *topic* *fase tematica*.

Una volta stabilito il *topic* i parlanti tendono a riferirsi all'area tematica individuata, ad esempio tramite ellissi o tramite proforma. Iniziano cioè a costruire una rete di enunciati inerenti l'area tematica aventi preponderante carattere rematico. Questi turni sono quindi costruiti su un'*isotopia*. Chiamiamo questa fase *fase rematica*.

La conversazione viene quindi suddivisa in successioni di fasi tematiche e fasi rematiche costruite attorno ad un'*isotopia*. Questo modello coincide in parte con lo schema che Daneš (1974: 118-119) definisce *progressione tematica con temi derivati* (fig. 2). In tale modello il testo riguarda una nozione generale (T_i = ipertema) e i temi dei singoli turni si riferiscono, o comunque derivano, da questa nozione generale. Questo schema si contrappone a quello classico della progressione tematica lineare che si traduce in quella strategia "scacchistica" a cui si riferisce Simone. In questo secondo modello, proprio forse più dello scritto, il rema di una frase diventa il tema della frase successiva (fig. 1).

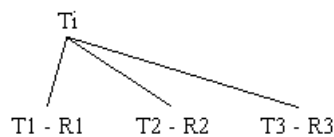
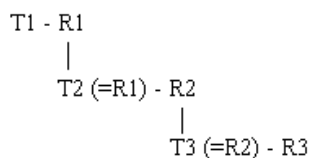


fig. 1 – progressione tematica lineare

fig. 2 – progressione tematica con temi derivati

2. L'identità lessicale: copie e quasi copie

La copia è il legame più semplice ed immediato, una sorta di *grado zero* della coesione, tanto da essere il primo ad essere appreso dai bambini. Poi però, per ragioni stilistiche non sempre evidenti, il suo uso viene sconsigliato in sede scolastica (Lo Duca 1986).

Sornicola (1981) sottolinea come spesso il parlato spontaneo sfrutti strategie linguistiche tipiche del parlato infantile. Le nostre osservazioni quantitative confermano questa ipotesi: le riprese anaforiche per copia, infatti, appaiono con frequenza notevole nell'ambito del discorso dialogico. Precisiamo che in questa ricerca ci siamo limitati a considerare le ripetizioni fra turni di parola e non all'interno di ogni singolo turno. Abbiamo registrato una frequenza tendenzialmente costante pari a circa 20 copie ogni cento turni di parola (vedi tab. 1). Tale frequenza si abbassa in quei testi in cui l'alto numero di parlanti causa comprensibilmente delle "smagliature" nel tessuto coesivo del testo.

Per essere più precisi, la media ponderata⁴ delle frequenze è pari a 20,05 mentre la deviazione standard⁵ (calcolata sulla media matematica) è di 2,05.

Normalmente, comunque, si assiste ad una ripresa per copia in media ogni cinque turni. Contando che un turno ha un'estensione media di poche parole si ottiene un rapporto copia per numero di parole che sarebbe giudicato intollerabile nello scritto e molto pesante anche nel monologo. Si osservi ad esempio il seguente scambio di battute (le copie sono sottolineate).

- (1) "D: che c'è?
 C: c'è la carne la straniera alla pizzaiola
 B: cioè a te Giovanna non ti piace l'aglio vero?
 C: ce ne sono novantasette grammi a testa
 B: aspetta che mi_ se mi dai <?> lì raccolgo l'aglio
 C: ma l'aglio lo vogliamo anche noi
 B: no la Giovanna ha detto che non gli piace
 D: niente lo vogliamo anche noi
 B: la Giovanna ha detto che un gli piace
 D: non ti piace l'aglio?
 A: mi piace mi piace" (Fa1)

testo	turni	parlanti	copie	Frequenza (copie per 100 turni)	Tot. c. fra turni di parlanti diversi (a+b+c+d)
R1	221	2	45	20.4	35
R2	164	4	33	20.1	25
R3	286	5	41	14.3	31
R4	280	4	56	20.0	45
F1	282	4	66	27.1	49
F2	414	4	83	20.0	64
F3	133	3	28	21.5	19
F4	209	9	32	15.2	29
M1	166	6	34	20.4	27
M2	60	3	17	28.3	14
M4	401	4	92	22.9	71
M5	181	2	39	21.5	35
N1	272	9	49	18.0	36
N2	298	2	70	23.4	55

⁴ La media ponderata tiene conto delle diverse lunghezze dei testi campionati, fornendo un peso minore ai dati provenienti dai testi più brevi.

⁵ La deviazione standard è la radice quadrata del rapporto fra la sommatoria degli scarti quadratici (ovvero le differenze fra le singole frequenze e la media matematica di tutte le frequenze) per il numero dei testi esaminati.

N5	146	3	27	18.4	20
N9	191	20	31	16.3	23
Tot.	3644				578

Tab 1 – dati quantitativi relativi a copie e quasi copie

La maggior parte delle copie interessa sintagmi nominali. Molto raramente avviene la copia del verbo isolato, mentre è più frequente che esso venga inglobato in una parziale ripresa dell'enunciato, lunga almeno quanto il sintagma verbale.

c. fra turni dello stesso parlante	c. fra turni di parlanti diversi (a)	c. in domande (b)	c. in risposte (c)	c. con funzione fatica (d)
10	19	8	8	0
8	12	8	5	0
10	24	1	2	4
11	21	13	9	2
17	27	11	8	3
19	35	15	10	4
7	11	0	3	5
3	23	2	3	1
7	16	5	5	1
3	9	2	3	0
21	42	12	9	8
4	25	1	4	5
13	16	13	7	0
15	31	9	7	8
7	14	2	1	3
8	13	7	3	0
163	338	109	87	44

Tab. 2 – contesti d'uso delle copie

Le relazioni di copia sono usate molto spesso (in media nell'80% dei casi) per connettere enunciati di parlanti diversi (*other repetition, second speaker-repetition, cross utterance-repetition, allo-repetition*). Nel rimanente 20% dei casi è lo stesso parlante che riprende il filo del proprio discorso dopo essere stato interrotto o per compiere delle precisazioni.

Solitamente un parlante opera una ripresa per copia rispetto al turno di un altro parlante per compiere un'affermazione (58%), più raramente per porre una domanda (19%), per rispondere (15%) o per confermare la ricezione (8%).

Chiedere chiarimenti attraverso una copia ha spesso il valore di un enunciato metatestuale: la ripetizione con tonia interrogativa di una parte del turno precedente non viene solitamente percepita come una richiesta di chiarimento sul senso di quanto è stato detto quanto una conferma della corretta percezione del messaggio. A questo punto il parlante interrogato risponde a sua volta con una copia, come nell'esempio.

(2) “B: caro Antonio mi è molto dispiaciuto #### di non essere stato presente # alla conferenza sugli impianti nucleari # tenuta da te a Roma il nove marzo millenovecentonovanta

A: [sta scrivendo sotto dettatura] conferenza sugli impianti nucleari?

B: sì sugli impianti nucleari tenuta da te a Roma” (Na2)

La conferma della ricezione avviene solitamente in parziale sovrapposizione svolgendo una mera funzione fatica (es. 3)

(3) “F: no l'amico del

A: maiale maiale è un personaggio che...

D: maiale ”(Ra3)

Bazzanella (1994: 209) propone una complessa tipologia delle funzioni delle copie che annovera una quarantina di voci raggruppate in sette categorie. Crediamo si possa quindi concludere che ogni sforzo per delineare una tipologia funzionale *maneggevole* delle copie risulti vano: sembra infatti che questo costrutto venga usato come *passpartout*, senza curarsi troppo della strategia discorsiva da utilizzare in seguito.

Molto spesso infatti la copia compare all'inizio del turno, seguita da una pausa, da un riempitivo fonico o da una ripetizione come se il parlante, una volta occupato il turno, stesse organizzando il proprio enunciato. Ciò sembrerebbe risultare in linea con l'ipotesi della micropianificazione del parlato e apparirebbe così in contrasto con l'ipotesi della nostra ricerca. In verità il contrasto è soltanto apparente perché è vero che il testo è micropianificato (quindi poco coeso) dalla copia in poi, all'interno del turno, ma è altrettanto vero che la stessa copia crea un chiarissimo legame coesivo "all'indietro" con il turno precedente.

Il fatto che la copia si ricollegli ad un elemento dato senza vincolare lo sviluppo del discorso è sottolineato anche da Bazzanella (1992: 440):

"l'interlocutore ripete molto spesso parti degli enunciati precedenti per intervenire nella conversazione senza sbilanciarsi a livello personale, dimostrando però contemporaneamente il suo interesse."

Concordiamo interamente con Bazzanella in relazione al valore *interazionale* delle copie. In altre parole si ritiene che la copia, anche quando produce solamente una relazione di identità fonologica, serva a sottolineare l'interesse reciproco dei parlanti (uno dei presupposti pragmatici della *politeness* secondo Levinson 1983).

Dissentiamo invece dall'articolo di Bazzanella riguardo all'uso della ripetizione come violazione della massima conversazionale della quantità (Grice 1975). Tale violazione produrrebbe, secondo Bazzanella, delle implicature aventi particolare forza illocutoria: ironia (29 casi sui 553 analizzati da Bazzanella), disaccordo (46/553), stupore (55/553). In verità questi dati sono viziati dalla presenza di materiale letterario nel corpus. Nella realtà i parlanti sono molto meno "arguti", nel senso che non usano quasi mai la struttura della copia per creare un'implicatura (abbiamo riscontrato un solo caso di ironia su 743 analizzati).

Per quanto concerne la struttura informativa, la copia – che è per definizione un elemento dato – ha la funzione di confermare un elemento topic in fase tematica (ad esempio in un turno di risposta o con funzione fatica) oppure, in fase rematica, ha la funzione di collegare due turni aventi entrambi funzione di comment. In definitiva la copia collega o due elementi topic o due elementi comment.

La ripresa per copia appare quindi funzionale all'aggiunta di informazione ma non impegna quasi mai il parlante in operazioni di tematizzazione. La copia è quindi una struttura di coesione *pigra* che consente di occupare un turno senza obbligare il parlante a costruire strutture informative complesse. Per questo motivo, e per il suo carattere multifunzionale precedentemente evidenziato il legame per copia è frequentemente usato nelle situazioni di *small talk*.

3. L'identità di referente: le catene anaforiche

Negli anni sessanta studiosi come R. Harweg ipotizzavano che la coreferenza fosse il requisito di base della testualità. Oggi tale affermazione è stata opportunamente ridimensionata, ma l'identità di referente occupa ancora un posto centrale nelle riflessioni teoriche. Per questo motivo apriamo una parentesi sulla questione del *riferimento testuale*.

Secondo Simone (1990: 421) due espressioni hanno identica referenza quando "designano lo STESSO OGGETTO, quale che sia la sua natura ontologica" (maiuscolo nel testo). Gli OGGETTI sono quindi le entità (personaggi, eventi, azioni manufatti, ecc.) che vengono determinati nel mondo culturale del testo enunciato. Si ha quindi identità di referente quando due segni linguistici individuano lo stesso oggetto/evento/azione appartenente al mondo possibile creato dall'enunciazione del testo che li comprende.

Sull'identità di referente poggiano rapporti di identità più superficiali come l'accordo a distanza: l'identità di referente può, in alcuni casi, rendere legittimo l'abbandono dell'accordo morfologico in favore di una forma di accordo semantico.

Tutti i costrutti coesivi che verranno esaminati successivamente sfruttano il fenomeno dell'identità di riferimento. Tali costrutti sono raggruppabili sotto la categoria dell'endoforia. L'endoforia è quindi il rapporto grammaticale che intercorre fra due elementi coreferenti interni ad uno stesso testo. Uno di questi elementi - che, in modo forse un po' improprio, chiameremo *punto d'attacco* - crea il riferimento mentre l'altro elemento - che chiameremo in modo certamente improprio *ripresa* - individua il referente già costruito. Quando il punto d'attacco è enunciato prima della ripresa si ha una *anafora* mentre quando accade il contrario si ottiene una *catafora* (ecco perché il termine ripresa è inadatto).

Weinrich (1976) propone il concetto di *preinformazione* (l'anafora rimanda ad un'informazione precedente fornita nel cotesto o nel contesto) e di *postinformazione* (riferito alla catafora). Quasi tutti gli studi sull'endoforia hanno avuto come oggetto l'anafora, cioè la preinformazione. Si è pensato a lungo che la catafora funzionasse semplicemente in modo inverso ma oggi c'è chi sostiene la necessità di studiarle separatamente, ad esempio Marellò (1981). Il motivo verrà specificato in seguito.

L'endoforia può intercorrere sia fra forme piene sia fra un sintagma pieno e una proforma (pronomi o profrase). Simone (1990: 421) - rifacendosi a teorie precedenti documentate da Marellò (1981: 27) - distingue le forme piene dalle proforme in quanto le prime sono dotate di "REFERENZA PROPRIA" mentre le seconde "PRENDONO IN PRESTITO la propria referenza solo da un sintagma pieno [...] Per questo i sintagmi non-pieni non possono occorrere DA SOLI nell'enunciato: se così non fosse non avrebbero referenza."

Crediamo che questa differenza non sia corretta. Ad esempio, per riconoscere il referente della forma piena "l'amico" nella frase (4) dobbiamo cercare nel cotesto un punto d'attacco. Se prodotta nel "vuoto comunicativo" la frase (4) è tanto inaccettabile quanto la frase (5), contenente una proforma, perché in entrambe manca il referente.

(4) "L'amico corre."

(5) "Egli corre."

Quindi, visto che le forme piene non fungono necessariamente da punto d'attacco e visto anche che le proforme non fungono solo da ripresa endoforica (possono essere deittiche), la distinzione fra referenza propria e mediata risulta insostenibile. Per ragioni di economia della teoria è quindi più accettabile il modello generale di Lyons (1977: 660) secondo il quale una ripresa endoforica si riferisce sempre direttamente "a ciò a cui il suo antecedente si riferisce". La base dell'endoforia è quindi la coreferenza diretta e non un rapporto parassitario fra ripresa e punto d'attacco. Ecco perché anche l'etichetta di *punto d'attacco* è sbagliata: la ripresa si "attacca" direttamente al referente.

Diventano allora interessanti due domande correlate: cosa consente l'instaurarsi di un *referente*? E cosa consente l'instaurarsi di un *coreferente*?

Come dimostrano Karttunen (1969) e Conte (1981) la possibilità di instaurare un referente ed un coreferente è data dal *predicato*. Confrontiamo i due esempi che seguono

(6) "Ho un avversario molto prevedibile. Ne conosco ogni mossa"

(7) "Ho un avversario molto prevedibile. Ne conosco anche di imprevedibili."

Solamente il predicato consente la coreferenza dell'esempio (6) e fa agire il "ne" in (7) come un pronome pigro, ovvero come pronome cosignificante ma non coreferente. Sulla nozione di pronome pigro - *lazy pronoun* - si veda Lyons (1966: 674).

Fino a qui abbiamo cercato di fare un po' di chiarezza fra le questioni teoriche. Ora veniamo agli aspetti più tangibili: cosa *segnala* in superficie una coreferenza? Abbiamo già citato il fenomeno dell'*accordo morfologico* che garantisce la massima trasparenza alla relazione. In mancanza di accordo morfologico il segnale di coreferenza più attendibile è dato dalla *prossimità*. Il criterio della prossimità agisce in modo complementare alla *salianza topicale* del punto d'attacco. Se il punto d'attacco è un

topic saliente verrà riconosciuto come coreferente anche a distanza, si pensi al caso dei testi biografici o a quello degli apparati definitivi dei trattati scientifici.

In caso di mancanza di un elemento nominale che funga da punto d'attacco la ripresa instaura coreferenza con l'intera frase che precede/segue. Il caso di ambiguità decide l'*enciclopedia*.

Indicatori molto importanti di coreferenza sono gli *articoli determinativi*. Essi segnalano infatti che il referente del sintagma nominale in cui occorrono è instaurato altrove. Gli articoli indeterminativi, invece, segnalano l'instaurazione di un nuovo referente.

A questo proposito Weinrich (1976) sostiene che l'articolo determinativo guida verso la preinformazione e l'articolo indeterminativo verso la postinformazione. Questa regola però non agisce nel caso della catafora.

Allora o si "declassa" la catafora a semplice artificio stilistico - come proposto da Marengo (1981) - o si riformula la regola di Weinrich ampliandola nel modo seguente: quando si incontra un elemento determinato bisogna cercare nel cotesto (sia precedente che successivo) e nel contesto l'elemento coreferente.

I costrutti anaforici possono essere disposti in scala secondo la loro esplicitezza:

1. Anafora Ø: è il tipo di anafora meno esplicito, in linea generale non ha nemmeno valore coesivo in quanto difficilmente è in grado di essere coreferente con un punto d'attacco esterno alla medesima frase. Inoltre è piuttosto raro nel parlato conversazionale poiché presuppone strutture di tipo ipotattico. Se ne possono trovare esempi nel caso di coppie minime domanda-risposta:

(8) "A: Cosa possiamo fare?"

B: Andare al cinema o a bere una birra."

2. Marche morfologiche del verbo. Nel seguito di questo paragrafo ci riferiremo anche a questo fenomeno con l'etichetta di *ellissi* pur rendendoci conto che in una lingua flessiva come l'italiano il concetto di ellissi del soggetto in senso stretto è applicabile solamente nei casi di anafora Ø.

3. Pronomi atoni e tonici: Valutiamo l'alternanza delle serie dei pronomi personali *clitici vs. liberi*. Solitamente si sostiene che la scelta dipenda dall'*enfasi* che si vuole attribuire al pronome. Esiste però una differenza riconducibile a fenomeni di coreferenza. Tale principio vale solamente fra frasi diverse. In genere la forma tonica è coreferente con il soggetto (*logico*) della frase precedente, come nell'esempio (9). La forma atona, invece, in caso di ambiguità non riesce ad attribuire la propria referenza (10) mentre, se il predicato non consente ambiguità, è coreferente con il *nominale avente identica funzione sintattica* nella frase precedente (11).

(9) "Luca_i ha telefonato a Marco_j. Poi Nicola ha telefonato a lui_i"

(10) "Luca_i ha telefonato a Marco_j. Poi Nicola gli_? ha telefonato"

(11) "Luca_i ha telefonato a Marco_j. Anche Nicola gli_j ha telefonato"

Attraverso fenomeni di coreferenza possiamo parzialmente giustificare anche l'alternanza fra la forma dei pronomi personali soggetto "lui"/"lei" (ambigua con l'oggetto) e la forma "egli, essa, esso". Analizziamo i seguenti esempi.

(12) "Paolo_i ha picchiato Luca_j. (Egli_i) sta sanguinando."

(13) "Paolo_i ha picchiato Luca_j. Lui_j sta sanguinando."

Gli indici di coreferenza in pedice indicano che i pronomi personali "lui"/"lei" sono usati per indicare la coreferenza con l'oggetto della frase precedente. Secondo la nostra ipotesi la coreferenza fra l'oggetto della prima frase ed il soggetto della seconda fa scattare una forma di identità morfologica. Il parlante sceglie infatti la forma del pronome personale soggetto identica alla forma del pronome oggetto, cioè il "lui". Ricordiamo che l'identità è uno dei due strumenti, assieme alla connessione, per rendere coeso un testo

4. Nominali incapsulatori: intendiamo indicare con questo termine un nome ad alta genericità, “quasi sempre non umano o non animato” (D’Addio 1988) e che ha solitamente funzione di profrase.

Questi nomi si pongono nella zona di confine fra elementi pieni e proforme e, in diacronia, potrebbero essere soggetti a fenomeni di grammaticalizzazione.

5. Copie (in posizione preverbale): si veda par. 4.

Le catene anaforiche non si prestano ad analisi di natura strettamente *quantitativa*. Si tratta, infatti, di costrutti *a largo raggio* che, proprio per la loro complessità, non possono presentare frequenze significative.

L’unica verifica quantitativa accettabile sarebbe il calcolo della loro lunghezza, espressa in turni. Questa variabile, tuttavia, è legata ad un numero tale di parametri da risultare eccessivamente variata. In altre parole, a differenza del calcolo della frequenza delle copie (par. 4), le lunghezze delle catene presentano variazioni molto elevate che rendono poco significativo il calcolo della media.

La catena anaforica si apre con una tematizzazione forte di un referente testuale posto o in una frase nominale o in posizione postverbale attraverso una dislocazione ottenuta talvolta tramite *c’è* presentativo. Nel parlato conversazionale in particolare il punto d’attacco può non essere esplicitato linguisticamente ma indicato attraverso una deissi (Berretta 1992).

Nel corso dell’analisi abbiamo riscontrato che le catene anaforiche costruite tramite sequenze di copie (molto brevi) sono presenti in numero molto limitato e solamente in aree tematiche.

Sono invece frequenti le catene composte da successioni di pronomi coreferenti ed ellissi. Tali catene interessano esclusivamente le aree rematiche.

A questo proposito è utile precisare che la metafora della catena può essere fuorviante in quanto potrebbe far pensare ad una sequenza di anelli che via via si allontanano dall’origine, ovvero dal punto d’attacco. In verità l’uso di pronomi ed ellissi costringono i parlanti ad un continuo riferimento diretto all’elemento semantico topicalizzato. Prova ne è il fatto che possono esistere catene anaforiche *incrociate* qualora l’elemento semantico non produca ambiguità sul piano morfologico.

In altre parole due referenti testuali sono presi come punto d’attacco per due catene che interessano gli stessi turni, si consideri l’esempio seguente:

(14) “C: e allora con **Paolo e l’Elisa** cinque minuti al giorno

A: alle sei?

C: le sai **le cose** che hanno fatto loro? # di flauto?

A: sì che le so

C: Ø cos’hanno fatto?

A: no c’ho delle canzoni scritte

C: ah allora fattele dare # ce l’hai?

A: sì

C: ah quando le hai scritte?

A: no dovrei fare il quaderno dove le hanno scritte loro

C: le hai copiate da loro

A: no l’ho copiate dalla lavagna” (Fa2)

Ciò è reso possibile grazie ad uno schema di progressione informativa che si fonda non sul continuo scambio fra tema e rema quanto sulla ramificazione di enunciati rematici a partire da un’isotopia. La presenza di isotopie, cioè di topic ad ampio raggio, garantisce la coreferenza anche in contesti che nel parlato monologico potrebbero risultare ambigui

Anche la *risalita* verso il punto d’attacco appare una definizione concettualmente debole poiché dal punto di vista cognitivo è diseconomica l’idea che i parlanti *risalgano* la successione dei turni per recuperare il punto d’attacco: l’unico che risale è l’occhio del ricercatore lungo la trascrizione!

Secondo Berretta (1990), che riprende l’impostazione tradizionale di Givón, l’esplicitzza della ripresa è correlata a due fattori fondamentali: la distanza dal punto d’attacco e l’ambiguità della coreferenza.

Esistono poi altri fattori che concorrono nel processo di selezione del tipo di anafora:

1. la natura del referente: se il referente è umano risulterà essere più saliente e quindi verrà ripreso con minor fatica anche sulla lunga distanza. Si tenga inoltre presente che i referenti animati sono solitamente posti in posizione di tema: animatezza e tematicità sono due fattori che collaborano a formare punti d'attacco molto salienti;

2. la discontinuità testuale: le fratture prodotte dalla divisione in *paragraph*⁶ impediscono la continuazione delle catene (obiezione di Barbara Fox: sono le catene anaforiche a determinare la costituzione di un paragraph; contro-obiezione nostra: paragraph e catene poggiano su una isotopia ma non sono legati da rapporti di implicazione diretta);

3. i cambiamenti di funzione (*switch function*): l'italiano segnala la ripresa di un nominale avente funzione sintattica differente da quella del punto d'attacco attraverso un'aggettivo dimostrativo (con funzione di deissi interna) oppure attraverso un'intonazione marcata.

Un ulteriore fattore correlato con la scelta del tipo di ripresa è la tipologia testuale. A tal proposito scrive Berretta (1992):

“nella conversazione le riprese sono tendenzialmente meno esplicite, cioè si hanno lunghe serie di riprese con sole marche del verbo o pronomi atoni, anche a lunga distanza, e con la cooperazione di parlanti diversi.”

Questa osservazione è sicuramente corretta per quanto concerne le catene anaforiche (quindi al riguardo delle anafore “ad ampio raggio”).

Per quanto riguarda invece le riprese anaforiche a breve ci sentiamo di sollevare un'obiezione in virtù dei dati sulla frequenza dei legami per copia esposti nel paragrafo 4.

Una possibile spiegazione di questo comportamento apparentemente contraddittorio fra anafore a breve e riprese a lungo raggio è offerta nel par. 7 in sede di conclusioni. Può capitare che all'interno delle catene alcuni turni siano legati per copia, ma (quasi) mai la copia intreccia la catena attraverso una coreferenza. Si tratta quindi di un legame a breve raggio che non incide sulla catena.

Generalmente l'uso dei pronomi è limitato al caso in cui il referente topicalizzato è espresso in posizione di oggetto mentre quando si trova in posizione di soggetto si preferisce eliderlo. La tendenza ad elidere il pronome soggetto è universale se si pensa che anche lingue a soggetto obbligatorio ammettono l'elisione del pronome soggetto in situazioni conversazionali, sia pure solo a distanze ravvicinate.

Talvolta il pronome soggetto è usato ad inizio turno per segnalare la ripresa di un topic distante oppure con funzione enfatica.

Le catene anaforiche sono un valido indice della *complessità* di una conversazione. La loro strategia a lungo raggio, infatti, non si adatta allo *small talk*, ma è ottimale per garantire la maggior coerenza possibile fra diversi parlanti.

Un'altra variabile - questa volta paralinguistica - da tenere in considerazione è il *ritmo* con cui avviene la successione dei turni: le catene anaforiche producono un effetto di compattamento dei turni, ovvero di riduzione delle pause e dei fatismi. Parallelamente diminuisce anche il numero delle sovrapposizioni fra turni.

Sembra inoltre che l'uso di pronomi con coreferenza interturno incida fortemente sulla *grammaticalità* del turno stesso. In presenza di pronomi coreferenti gli enunciati tendono infatti ad assumere strutture sintattiche ben formate.

Sembrerebbe lecito ipotizzare che per evitare ambiguità - pericolose per la coreferenza - i parlanti spendano maggior attenzione nella pianificazione sintattica e nella costruzione dello scambio verbale. Tutta questa spesa cognitiva sarebbe ripagata dall'aumento di coerenza che si traduce, sul piano pratico, in una conversazione complessa e compatta.

L'incidenza dei costrutti ellittici nell'italiano parlato è un dato ormai incontrovertibile. Tuttavia l'oggetto delle nostre ricerche è più specifico. In questa sede ci interessava analizzare le ellissi non tanto da un punto di vista pragmatico quanto in

⁶ Per quanto concerne il parlato ipotizziamo che la segmentazione in paragraph possa essere ottenuta sulla scorta di parametri di natura fonetica come le pause maggiori.

funzione della coesione testuale. In secondo luogo ci interessano solamente le ellissi risolubili co-testualmente in relazione ai turni di parlanti diversi.

Operate queste restrizioni il campione quantitativo è risultato molto esiguo. Il dato quantitativo è volutamente impreciso in quanto decisamente variato. A questo si aggiunga l'oggettiva difficoltà ad individuare le ellissi all'interno di testi micropianificati e quella di contare ciò che per definizione è implicito.

Tuttavia il dato quantitativo scarso, pur essendo in (apparente) opposizione con quanto affermato all'inizio del paragrafo sull'incidenza dell'ellissi nel parlato in generale, si ricollega in modo abbastanza coerente con le ipotesi parzialmente avanzate sopra. Infatti sembra che nel rendere coesa una conversazione i parlanti preferiscano fare uso di costrutti espliciti (connettivi) o addirittura ridondanti (copie) nelle relazioni a breve, mentre usino l'ellissi solamente all'interno di costrutti ampi come le catene anaforiche che, come abbiamo visto, non sono molto frequenti.

L'uso dell'implicito rimane invece frequente in riferimento a dati contestualmente pertinenti oppure in riferimento a dati co-testualmente pertinenti all'interno dei singoli turni piuttosto che fra turni diversi (la funzione coesiva viene così a cadere).

Per quanto riguarda l'analisi all'interno del nostro campione è opportuno riprendere la distinzione fra ellissi (frasi prive di un argomento del predicato) e brachilogie (frasi nominali) (Sornicola: 1981: 74).

Le brachilogie sono usate con funzioni diametralmente opposte: da un lato per esprimere il massimo della coesione (nelle coppie adiacenti) dall'altro per costruire vere e proprie fratture nel tessuto coesivo (turni di tematizzazione). Si osservi come nell'esempio (15) frasi nominali assolutamente simili (sottolineate) creino risultati opposti: il turno 4 è strettamente coeso con il precedente e insieme formano una classica coppia adiacente domanda-risposta; il turno 6, invece, introduce un nuovo topic interrompendo bruscamente l'isotopia precedente.

(15) "1D: ah ha studiato un capitolo di storia

2A: non mi fare domande se no

3B: che cosa? Quale?

4A: Pompeo

5B: non ti fo domande non ti preoccupare anche perché a parte non mi ricordo un cazzo

6D: Paolo?

7B: cosa c'entra?" (Fa1)

Nel caso delle coppie adiacenti il turno a monte seleziona un tema e lascia uno spazio vuoto in posizione rematica che deve essere riempito dall'altro parlante in modo pertinente (Sperber & Wilson 1986). In un certo senso le coppie adiacenti costruiscono un legame di *natura cataforica*, proiettato in avanti: è l'unico tipo di meccanismo coesivo non proiettato all'indietro che abbiamo rilevato.

Come già accennato le frasi nominali servono anche per spezzare violentemente ogni legame coesivo costituendo l'inizio di una nuova tematizzazione (turno 6, es.15). In questo caso la loro funzione "di rottura" è sottolineata con una tonia ascendente e con un livello di pitch (f₀) superiore rispetto al resto della conversazione.

Per quanto riguarda l'ellissi abbiamo già sottolineato l'uso dell'ellissi del soggetto, preceduta magari da una ripresa pronominale dello stesso. Questo uso contribuisce ad alleggerire il peso dello scambio conversazionale attraverso l'eliminazione del componente più ridondante, solitamente in posizione di tema.

Al di fuori delle catene anaforiche è abbastanza raro imbattersi in ellissi del soggetto di terza persona. Non occorre poi sottolineare che la maggior parte dei turni, essendo riferiti ai parlanti (prima e seconda persona), sono sempre ellittici, ma questo non ha nulla a che fare con l'oggetto della nostra analisi, è un fatto puramente pragmatico legato alla deissi.

4. L'area dei connettivi

La categoria dei connettivi è stata grosso modo assorbita da quella dei *segnali discorsivi* tanto che per qualcuno i due termini sono sinonimi. Tuttavia, secondo la

definizione – forse un po’ datata – che abbiamo dato di connettivo (componente che serve a legare due frasi fra loro), non tutti i segnali discorsivi possono essere considerati connettivi. Ad esempio i *fatismi* non hanno alcun valore in termini di coesione testuale visto che il loro scopo è più che altro quello di garantire la *coesione sociale* della conversazione.

I connettivi rappresentano un nodo cruciale anche perché rappresentano il *punto di contatto* fra l’aspetto della coesione e quello della coerenza poiché organizzano e indirizzano il senso del discorso.

I connettivi sono degli elementi coesivi isolabili che, posti all’inizio del turno, ne vincolano la struttura logica e sintattica. I connettivi rappresentano quindi un buon indicatore della pianificazione del turno.

A questa proprietà vanno ricondotti due fenomeni:

1. dal punto di vista quantitativo la frequenza d’uso di un connettivo è direttamente proporzionale al grado della sua multifunzionalità (questa sarà poi inversamente proporzionale alla complessità morfologica, come già ipotizzato). In altre parole, come era da prevedere, i parlanti preferiscono usare i connettivi meno vincolanti;

2. dal punto di vista qualitativo si può notare un uso spesso *improprio* dei connettivi da parte di parlanti *dialettofoni* (o comunque parlanti di varietà substandard) in condizioni *formali* (ad esempio in televisione). In questi casi è frequente che il parlante inizi il turno con un connettivo molto “vincolante”, ma non sviluppi poi la struttura logico-sintattica adatta.

Può capitare poi il contrario: il parlante inizia il turno con un che polivalente trovando poi altri mezzi per specificare la funzione della frase.

Sono stati conteggiati solo i connettivi che interessano turni differenti (il quadro generale dei dati quantitativi è espresso dalle tab. 3 e 4).

Sono stati riscontrati 639 casi che determinano una *frequenza media d’uso* di 17,2 connettivi ogni cento turni (media delle frequenze dei singoli testi ponderata in funzione della lunghezza dei testi).

Testo	R1	R2	R3	R4	F1	F2	F3	F4
Freq.	26,0	10,9	13,6	17,5	12,0	14,0	24,0	15,3

Testo	M1	M2	M4	M5	N1	N2	N5	N9
Freq.	13,2	20,0	20,9	20,9	16,5	08,0	24,6	09,4

Tab. 3 – frequenza connettivi ogni cento turni

La deviazione standard⁷ è piuttosto elevata (8,3), l’uso dei connettivi non è quindi un elemento strutturale stabile nella conversazione italiana. Ciò non toglie importanza al fenomeno che, anzi, risulta influire molto seriamente sul parlato conversazionale.

Avvertiamo inoltre che le medie dovrebbero essere ritoccate in difetto in quanto abbastanza spesso i connettivi agiscono *in coppia*. Questa particolarità, già rilevata, ad esempio, in Bazzanella (1985), appartiene esclusivamente ai connettivi di natura pragmatica. In particolare “ma” ed “e” introducono talvolta un connettivo più specifico come “quindi”, “invece”, “infatti”, “siccome” assumendo così un valore fatico e demandando la funzione coesiva al connettivo che segue.

Più della metà dei casi registrati (358 su 639: 56%) riguarda le occorrenze di quattro connettivi: “ma” (164), “e” (71), “cioè” (64), “allora” (59). Questi quattro connettivi rappresentano l’area di studio più interessante dal punto di vista funzionale in quanto si discostano maggiormente dagli usi solitamente codificati nelle grammatiche tradizionali.

connettivo	n. occorrenze
Ma	164
E	71

connettivo	n. occorrenze
infatti	13
comunque	9

⁷ Calcolata sulla media matematica delle frequenze (18,3)

Cioè	64
allora	59
Poi	42
perché	39
però	31
quindi	22
vabbè	21
ecco	17
insomma	17
invece	16

siccome	8
dunque	6
embè	5
appunto	4
d'altra parte	3
oppure	3
Tra l'altro	2
così	2
In effetti	2
Per cui	2

Tab. 4 – numero di occorrenze per connettivo

Nella tabella delle occorrenze non sono segnalati i connettivi di cui si è registrata una sola occorrenza e le locuzioni aventi valore di connettivo. Ne riportiamo l'elenco: "vabbè ma poi scusa ma", "cioè siccome posso fare una domanda che tronca", "io quello che volevo chiedere è questo", "mi sa che", "magari", "ormai", "mentre", "pure", "dove", "nemmeno", "intanto", "dopo di che", "in ogni modo", "conclusione".

Questo paragrafo è dedicato all'analisi funzionale dei quattro connettivi più usati ("ma, e, cioè, allora").

Abbiamo già insistito sul fatto che, rispetto agli altri connettivi, questi sono soggetti ad un uso piuttosto indiscriminato e ciò non consente di definirli entro classi di funzioni specifiche.

Il connettivo "ma", ad esempio, ha valore avversativo solamente *dopo profrasi con polarità* ("sì", "no"). Nella maggior parte dei casi serve invece a introdurre delle informazioni la cui veridicità o accettabilità deve essere *vagliata* dall'insieme dei parlanti. In altri termini "ma" introduce un'ipotesi di obiezione assegnando al turno un *valore illocutorio interrogativo*. Si discosta quindi dall'uso di connettivi avversativi più stringenti come "però" e, in un certo senso, "allora" perché il dubbio, l'obiezione non viene espresso direttamente. "Ma" assume quindi anche un valore sociale attenuativo, *di cortesia*. Perde infine totalmente il valore avversativo quando co-occorre con un altro connettivo ("ma comunque", "ma insomma") assumendo solo la funzione illocutoria dubitativa a cui si è già accennato.

Tali considerazioni si riallacciano a quanto contenuto in Marconi & Bertinetto (1984). Marconi e Bertinetto individuano, dal punto di vista delle condizioni pragmatiche, due tipi di "ma" (riconducibili entrambe all'uso del *magis* latino): uno *limitativo*, corrispondente all'uso italiano di "eppure", del tedesco *aber* e riconducibile al latino *magis quam*, ed uno *correttivo-sostitutivo*, parafrasabile con l'italiano "bensì", corrispondente al tedesco *sondern* e riconducibile al *magis correptivum* latino.

Le caratteristiche *conversazionali* del "ma" si ricollegano con quelle del tipo limitativo che non serve a marcare l'opposizione fra i due congiunti, ma serve a stabilire una gerarchia:

"chi enuncia *p ma q* vuole che l'interlocutore pensi che egli – il parlante – ritiene che l'informazione veicolata da *q* sia più importante di quella veicolata da *p*, o che, comunque, su di essa debba concentrarsi l'attenzione perché essa è indispensabile ad integrare quanto è espresso da *p* (tanto che, senza *q*, l'informazione di *p* potrebbe essere fuorviante), perché si vuole evidenziare il valore del supplemento d'informazione fornito da *q*, o semplicemente perché si vuole ottenere un brusco spostamento dell'attenzione dell'interlocutore." (Marconi & Bertinetto 1984: 230)

Il connettivo "e" ha funzione coordinativa solamente quando unisce due turni dello *stesso parlante* divisi da un'interruzione. Altrimenti viene usato per introdurre nuova informazione che, a giudizio del parlante, non richiede verifica di veridicità o accettabilità da parte degli altri partecipanti. A questo proposito si confrontino le seguenti frasi:

(16) “ma lo mangeremo sabato”

(17) “e lo mangeremo sabato”

Anche se si tratta di due esempi costruiti a tavolino in modo tale che siano direttamente confrontabili, si nota che la frase (16) richiede una conferma o una smentita mentre la (17) lascia spazio a molte meno obiezioni della precedente poiché sembra essere solamente la logica prosecuzione di quanto detto precedentemente nella conversazione.

Lo stesso *valore conclusivo* è espresso dal connettivo “allora”, anche se in un modo molto più forte. Si confronti la frase seguente con gli esempi (16) e (17):

(18) “allora lo mangeremo sabato”

“Allora” è uno snodo discorsivo molto forte e rappresenta una svolta piuttosto brusca nella conversazione. Per questo motivo viene usato per effettuare una presa di posizione decisa da chi si assume il potere di limitare lo spazio delle argomentazioni altrui. Il classico valore conclusivo di “allora” viene espresso in fase rematica. Nelle analisi effettuate si è tuttavia riscontrato un valore esattamente opposto: “allora” può essere usato in *fase tematica* per introdurre un *nuovo tema* oppure per ristabilire un tema precedentemente toccato da cui i parlanti si sono allontanati. Anche in questo caso si tratta comunque di una scelta poco negoziabile.

Il connettivo “cioè” assume il suo tradizionale valore esplicativo solamente quando collega turni dello stesso parlante (come “e”). Altrimenti ha *valore illocutorio interrogativo* come “ma”. Non si tratta tuttavia di una “domanda” che richiede un giudizio di veridicità o accettabilità ma di una richiesta di ulteriori chiarimenti.

Quanto detto in questo paragrafo è riassunto nella tabella 5.

Connettivo:	ma	e	cioè	insomma
Valore funzionale <i>tradizionale</i>	Avversativo (dopo profrasi con polarità)	Coordinativo (fra turni dello stesso parlante)	Esplicativo (fra turni dello stesso parlante)	<i>Conclusivo</i> (in fase rematica)
Valore funzionale <i>conversazionale</i>	Introduce nuova informazione che <i>deve essere valutata</i>	Introduce nuova informazione <i>non valutabile</i> in fase rematica	Introduce nuova informazione che <i>deve essere ampliata</i> da un altro parlante	(re)introduce informazione non negoziabile in <i>fase tematica</i>

Tab. 5 – funzioni dei connettivi più frequenti

Si sono riscontrate 26 occorrenze dei connettivi “embè” e “vabbè” con funzione riepilogativa o avversativa. Come evidenziato dalla Tab. 6 e il loro uso sembra concentrarsi nei testi di parlanti del centro-sud.

Campione	Roma	Napoli	Firenze	Milano
Occorrenze	13	7	3	3

Tab. 6 – occorrenze di “vabbè” ed “embè”

Risulta eccessivamente sottorappresentato l’uso di connettivi metalinguistici.

Appare invece scomparso dall’uso il “cioè” fatico tanto di moda nel parlato (giovanile) degli anni settanta-ottanta.

Lo studio dei connettivi pare però avere sempre lo stesso obiettivo: *la catalogazione*. Variano i criteri di classificazione e la profondità della tassonomia, ma il fine ultimo è quello di incasellare i connettivi in classi più o meno definite.

Ovviamente basta modificare il criterio di catalogazione per ottenere tipologie sempre coerenti, quasi sempre semplici ma assai raramente pienamente appropriate. A

questo si deve aggiungere un altro fattore: molto spesso le tassonomie sono fini a se stesse, *improduttive*, sono – in altre parole – solamente degli elenchi organizzati.

Proviamo a modificare quest’ottica lavorando sulla scia di alcune brevi osservazioni di carattere generale formulate in Berretta (1984).

Innanzitutto abbandoniamo l’obiettivo di stabilire delle classi definite e abbracciamo il progetto di tracciare dei *continua* “*con addensamenti*”. Il concetto di continuum con addensamenti si basa sul concetto teorico di *prototipo*, per un suo esame si veda Berruto (1995: 157).

I *continua* da noi proposti dovrebbero essere costruiti sulle seguenti dimensioni:

1. esplicitezza semantica (vs ambiguità)
2. complessità formale (vs semplicità)
3. funzione semantica (vs pragmatica)

Secondo le considerazioni di Berretta (1984) – ma sono frutto di osservazioni “di buon senso” più che di oculute analisi empiriche – *esplicitezza semantica e complessità formale sono due indici direttamente proporzionali*: più un connettivo è formalmente complesso più la sua funzione sarà definibile a priori. Ad esempio la semplice congiunzione “e” è un componente molto semplice e quindi fortemente polifunzionale.

Quindi, per economia, gli indici a. e b. sono rappresentabili attraverso un unico continuum avente come polarità *complesso ed esplicito vs semplice ed ambiguo*.

Lungo questa dimensione vanno disposti i connettivi aventi forma di interiezioni, operatori di coordinazione, operatori di subordinazione (più rari), avverbi frasali, sintagmi verbali, aggettivi numerali, sintagmi preposizionali, espressioni frasali, enunciati metalinguistici, frasi subordinate dislocate a sinistra della principale con funzione di parafrasi.

La distinzione fra *connettivi pragmatici e semantici* risale invece al già citato studio di van Dijk. I connettivi semantici agiscono sul *significato* delle frasi mentre quelli pragmatici sulla loro *forza illocutoria*.

Come già accennato non divideremo i connettivi in due classi ma cercheremo di disporli lungo un continuum. Al centro di questo continuum proponiamo inoltre di porre l’area dei *connettivi metatestuali*.

Connettivi semantici, metatestuali e pragmatici si possono differenziare in base al dominio entro il quale svolgono le loro funzioni connettive. I connettivi semantici esprimono “*RELAZIONI TRA FATTI* all’interno di mondi possibili” (van Dijk 1977: 28, maiuscolo nel testo), i connettivi metalinguistici hanno come dominio d’azione *il cotesto* (anche a lunga distanza) mentre i connettivi pragmatici si occupano di mantenere la *coesione sociale* con il contesto comunicativo in generale.

In questo modo questo secondo continuum ingloba la distinzione di Halliday e Hasan fra connettivi *internal* ed *external* e quella di Hymes fra *socio-expressive* e *referential*.

Lungo questo continuum dobbiamo disporre i connettivi di congiunzione, disgiunzione, controggiunzione e subordinazione (queste funzioni sono indicate in de Beaugrande & Dressler 1984), demarcativi, focalizzatori, indicatori di parafrasi, di correzione, di esemplificazione, indicatori di presa di turno, di richiesta d’attenzione, di modulazione.

A questo punto ci troviamo a ragionare in base a due *continua*: da una parte un continuum che tiene conto di *fattori morfologico-sintattici* e del *grado di ambiguità funzionale* e dall’altra parte di un continuum che tiene conto delle funzioni, distinguendole in base al *dominio* in cui esse operano.

Per concludere riportiamo uno schema (fig. 3) che dovrebbe riassumere la disposizione quantitativa dei connettivi in base ai due *continua* di riferimento appena ipotizzati.

In ascissa è rappresentato il continuum della complessità morfologica (coincidente con quello dell’ambiguità funzionale). In ordinata quello della funzione testuale semantica vs pragmatica.

Il diametro dei cerchi indica la quantità di occorrenze registrate.

I tre cerchi rappresentano:

A: i connettivi “ma, e, cioè, allora” nelle loro funzioni conversazionali (vedi tab.5)

B: i connettivi “ma, e, cioè, allora” nelle loro funzioni tradizionali (vedi tab.5)

C: la maggior parte degli altri connettivi riportati nella tab. 4.

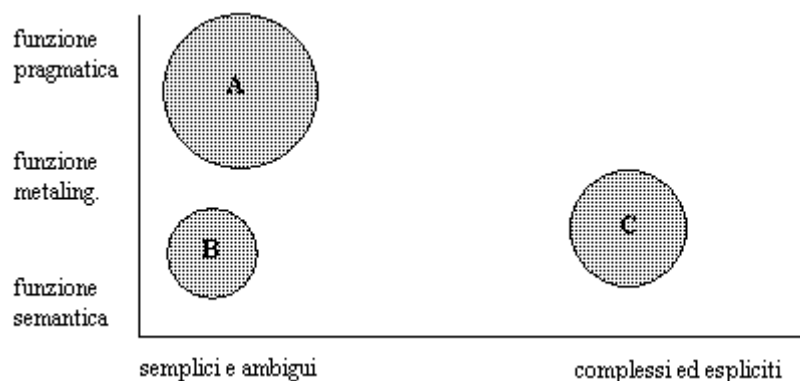


fig. 3 – disposizione quantitativa dei connettivi

5. Conclusioni: motivazioni in competizione

Dalle analisi fino a qui compiute appare un quadro piuttosto eterogeneo in cui però si possono distinguere due strategie complementari.

Abbiamo osservato da un lato dei costrutti morfologicamente complessi che o introducono informazione nuova (di tipo relazionale) come i connettivi o ripetono la stessa informazione in modo ridondante come le copie e le quasi copie. Abbiamo sottolineato come tali costrutti siano frequenti nel parlato conversazionale per legare fra loro sequenze minime di turni e, specialmente le copie, siano strutture particolarmente adatte per lo small talk.

Di contro abbiamo analizzato strutture ad ampio raggio come le catene anaforiche che sfruttano principalmente costrutti morfologici semplici (grammaticali) come i pronomi o che consentono l'uso di strutture ellittiche.

Entrambe le strategie sembrano finalizzate a mediare fra esigenze comunicative e cognitive in parziale opposizione con lo scopo di produrre un'interazione linguistica efficace ed efficiente con il minimo sforzo (Martinet 1961)⁸.

Copie e connettivi sono strumenti *cognitivamente* economici in quanto non richiedono eccessivo sforzo di elaborazione da parte degli interlocutori.

Anafore ed ellissi sono invece strumenti *comunicativamente* economici in quanto evitano eccessivi sforzi di enunciazione e ridondanze di codice.

I parlanti selezionano strumenti cognitivamente economici se desiderano avere uno scambio conversazionale a mero fine interazionale (small talk) mentre scelgono strumenti più complessi dal punto di vista cognitivo, ma più economici sul piano della comunicazione, quando effettivamente interessati ai temi della conversazione.

Chiaramente poi questa astrazione verrà meno in presenza di tratti contestuali particolari come ad esempio il rumore. In presenza di rumore – così come inteso dalla teoria della comunicazione – i parlanti dovranno aumentare lo sforzo cercando di comunicare in modo ridondante anche all'interno di strutture coesive complesse.

Le considerazioni qui svolte sono brevemente riassunte nello schema seguente.

Tipo di struttura:	Copie/connettivi	Pronomi/ellissi
Complessità morfologica:	<i>Alta/media</i>	<i>Bassa</i>
Informazione:	<i>Ridondante/relazionale</i>	<i>Povera</i>
Economia:	<i>Cognitiva</i>	<i>Comunicativa</i>
Strategia:	<i>Corto raggio</i>	<i>Lungo raggio</i>

⁸ Economia *cognitiva* vs *comunicativa* è un'opposizione soltanto parzialmente sovrapponibile a quella di Martinet economia *sintagmatica* vs *paradigmatica* (Martinet 1961: 171).

Tab. 7 - Schema riassuntivo delle conclusioni

Il meccanismo di due strategie in competizione (miranti a due concetti di economia spesso in contrapposizione antagonista) spiega come mai, pur in un'ottica funzionalista, non è possibile determinare il modo migliore (*one best way*) per rendere coesa una comunicazione.

Questo spiega inoltre perché sia così difficile stabilire un modello accettabile di *competenza comunicativa* relativa ai fatti di coesione nella conversazione.

Un fatto però è certo: i dati quantitativi indicano che le affermazioni sulla non coesione del parlato trovano qui una parziale smentita.

Scrivo ad esempio Berruto:

“<nel parlato> Il tessuto testuale e il flusso dell'informazione sono spezzettati, scissi in blocchi accostati l'un l'altro senza essere fusi in un periodo strutturalmente coeso” (Berruto 1993: 41)

Certamente l'affermazione di Berruto è condivisibile se ci si limita ad analizzare il parlato fuori da un'ottica testuale. Quando infatti andiamo ad analizzare la coesione dentro i confini dei turni negli stessi testi usati per le nostre analisi ci troviamo davanti ad una situazione in linea con quella prospettata da Berruto. Facendo così, tuttavia, non ci rendiamo conto della ricchezza delle relazioni che superano i confini del turno. In questo studio si è cercato invece di sottolineare l'importanza di queste relazioni, basandosi anche sulla convinzione che i parlanti, impegnati socialmente e linguisticamente in uno scambio dialogico, pongano più attenzione nel fare discorsi coesi e coerenti in relazione con quanto detto dagli altri parlanti, piuttosto che nel parlare in modo coeso e coerente in senso assoluto.

Bibliografia

- AA.VV. (1981), *Sull'anafora*, Firenze, Accademia della Crusca
- Aguzzino, D. (1985), *Analisi delle strutture informative nel parlato*, in Franchi de Bellis & Savoia (ed.), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni, pp. 19-32
- Bazzanella, C. (1992), *Aspetti pragmatici della ripetizione dialogica*, in Gobber, *La linguistica pragmatica*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 433 – 454
- de Beaugrande, R. A. & Dressler W. (1984), *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1981, trad. it., *Introduzione alla linguistica del testo*, Bologna, Il Mulino
- Berretta, M. (1984), *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso*, in Coveri, L. (ed.), *Linguistica testuale*, Roma, Bulzoni, pp 237-253]
- Berretta, M. (1990), “Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili”, *Rivista di linguistica*, II, 1
- Berretta, M. (1992), *Deissi e anafora nella conversazione*, in Brasca & Zimbelli, *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola*, Scandicci, La Nuova Italia
- Berruto, G. (1993), *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in Sobrero, A.A. (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II vol., Roma – Bari, Laterza, pp. 37-92
- Berruto, G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma – Bari, Laterza
- Conte, M.E. (ed.) (1977), *La linguistica del testo*, Milano, Feltrinelli
- Conte, M.E. (1981), *Deissi testuale ed anafora*, in AA.VV., *Sull'anafora*, 1981, pp.37-54

- Couper-Khulen, E. (1996), *Towards an interactional perspective on prosody and a prosodic perspective on interaction*, in Couper-Khulen, E. & Selting, M., *Prosody in Conversation*, Cambridge University Press, pp. 11-56
- D'Addio Cosimo, W. (1988), *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale*, in De Mauro, Genuini, Piemontese (ed.), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Roma, Bulzoni
- Daneš, F. (1974), *Functional Sentence Perspective and the Organization of the Text*, in Daneš, F. (ed.), *Papers on Functional Sentence Perspective*, Academia, Prague
- De Mauro, T. et alii (1993), *Lessico di frequenza dell'Italiano parlato*, Milano, Etas
- van Dijk, T.A., (1980), *Text and Context*, London, Longman, 1977, trad. it. *Testo e contesto*, Bologna, Il Mulino, 1980
- Du Bois, J. W. (1985), *Competing motivations*, in J. Haiman (ed.), *Iconicity in Syntax*, John Benjamins, Amsterdam, 1985, pp. 343-365, trad. It. in Cristofaro & Ramat, *Introduzione alla tipologia linguistica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 247-273
- Grice, P. (1975), *Logic and conversation*, in Cole & Morgan, *Syntax and semantics 3: Speech Acts*, New York, Academic Press, trad. it. in *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Goffman, E., (1981), *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, trad. It. *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino, 1987
- Karttunen, L. (1969), *Referenti testuali*, in Conte (1977: 121-147)
- Levinson, S.C. (1983), *Pragmatics*, Cambridge University Press, trad. It. *Pragmatica*, Bologna, Il Mulino, 1985
- Lo Duca, M.G. (1986), *La ripetizione testuale fra teoria e prassi didattica*, in Cargel, S., Colmelet, G.F. & Deon, V. (ed.), *Prospettive didattiche della linguistica del testo*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp.15-38
- Lyons, J. (1966), *Semantics*, vol. II, Cambridge University Press
- Marconi, D. & Bertinetto, P.M., "Analisi di <<ma>> (parte prima: semantica e pragmatica)", in *Lingua e stile*, XIX, 2, 1984, pp. 223-255
- Marello, C. (1981), Il ruolo dell'anafora in alcune teorie testuali, in AA.VV., *Sull'anafora*, 1981, pp. 13-33
- Martinet, A. (1961), *Éléments de linguistique générale*, Paris, Colin, trad. it. *Elementi di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 1966
- Sacks, H., Schegloff, E.A. & Jefferson, G. (1974), "A simplest systematics for the organization of turn-taking in conversation", in *Language*, L (1974), n. 4, pp. 696-735, trad. It. in Giglioli, P.P. – Fele, G. (ed.), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 97-136.
- Simone, R. (1990), *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza
- Sornicola, R. (1981), *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino.
- Sperber, D. & Wilson, D. (1986), *Relevance*, Harvard University Press, trad. it. *La pertinenza*, Milano, Anabasi, 1993.
- Weinrich H. (1976), *Sintassi testuale dell'articolo francese*, in Conte (1977: 53-65).